

**L'ALTRO NEL SEGNO. SENSO MATERNO
E PROPENSIONE AL DONO**
SUSAN PETRILLI

Victoria Welby e la materia del segno e del linguaggio

Mi sembra opportuno ricordare, in questa sede, l'opera dell'inglese Victoria Welby¹ donna straordinaria, figura davvero poliedrica tra seconda metà dell'Ottocento e inizi del Novecento, attenta studiosa del linguaggio, dei segni e dei valori, autrice di una quantità considerevole di scritti per lungo tempo rimasti negli archivi, inediti e, di recentemente (in parte) editi da me stessa, cosa di cui sono orgogliosa.

Notevoli sono i suoi carteggi con alcune delle maggiori personalità, al livello internazionale, della filosofia e delle scienze umane, naturali, logico-formali dell'epoca (fra le prime pubblicazione dei carteggi va menzionata in questa sede soprattutto quella con Charles Sanders Peirce), ma anche della scrittura letteraria e del mondo culturale in genere. Tra le sue pubblicazioni: *What Is Meaning? Studies in the Development of Significance* (1903, nuova edizione John Benjamins, 1983) e, *Significs and Language. The Articulate Form of Our Interpretative and Expressive Resources* (1911, nuova edizione John Benjamins, 1985).

Benché non avesse avuto una formazione scolastica in senso convenzionale, o forse proprio per questo, e benché figura femminile

¹ Oltre a Peirce, Victoria Welby fu in rapporto epistolare, tra gli altri, con G. Vailati, C. K. Ogden, B. Russell, H. e W. James, H. Bergson, M. Bréal, A. Lalande, J.-H. Poincaré, F. Tönnies, R. Carnap, O. Neurath, H. Höffding. Per la mediazione del poeta e psicologo Frederik van Eeden (1860-1932) la significs di Welby dette origine al Movimento della Significs dei Paesi Bassi nella prima metà del Novecento. Gli scritti di Welby, soprattutto gli inediti e la corrispondenza in gran parte inedita, sono disponibili nella Welby Collection, York University Archives, Toronto, Canada, e nella Lady Welby Library, University of London Library in Inghilterra.

dell'era vittoriana, Welby si distingueva sin da bambina per una insaziabile curiosità e una raffinata attenzione per il particolare e per la vita in tutta la sua variegata complessità. Da bambina viaggiò per il mondo con la madre (scrittrice), spesso in condizioni a dir poco rocambolesche, qualche volta in condizioni drammatiche e persino tragiche – la madre morì nel deserto siriano e lei si trovò sola fino a quando non arrivarono gli aiuti da Beirut. Ma nonostante tutte le difficoltà, Welby trovava in questa mancanza di impostazione istituzionale degli studi e nelle condizioni piuttosto insolite della sua infanzia una possibile ragione per il suo modo di interpretare, comprendere, comunicare. E non perdeva occasione di sottolineare che l'eventuale valore della sua ricerca e delle sue idee non dipendeva tanto da capacità soggettive, quanto da potenziali capacità proprie dell'essere umano che richiedono soltanto di essere attivate e sviluppate adeguatamente. Un ruolo importante sotto questo riguardo attribuiva a ciò che poi andò individuando e caratterizzando come "senso materno" o "senso primario". In una lettera del 22 dicembre 1903 (in Hardwick 1977: 13-14) a Charles S. Peirce – che riconobbe pienamente il suo genio – Welby spiegava così:

141

dovrei forse ricordare che non ho mai ricevuto alcuna forma di istruzione nel senso convenzionale del termine. In compenso, viaggiai con mia madre per la gran parte del mondo in circostanze difficili, persino in situazioni di notevole disagio. I servizi di oggi allora non esistevano! Ciò, io credo, spiega il mio modo alquanto indipendente di vedere le cose. Ma quando si valuta il mio lavoro bisogna tener conto dell'assenza totale di qualsiasi tipo di formazione sistematica. [...]. Faccio riferimento alle condizioni insolite della mia infanzia per motivare in parte il mio modo di vedere le cose e di esprimerle: e ciò che sostengo è che se c'è un qualsiasi valore nelle cose che dico si tratta di un valore che non mi appartiene personalmente. Tutto ciò fa pensare, piuttosto, a un retaggio di cui siamo ignari, una sorta di miniera inesplorata. È quanto ho cercato di mostrare in *What Is Meaning?* (Hardwick 1977: 13-14).

A chi volesse approfondire la conoscenza di questa importante studiosa, segnalo le seguenti mie monografie a lei dedicate: *Su Victoria Welby. Significs e filosofia del linguaggio* (1998); *Signifying and Understanding. Reading the Works of Victoria Welby and the*

Signific Movement 2009), *Victoria Welby and the Science of Signs. Significs, Semiotics, Philosophy of Language* (2015). Alla sua ricerca è stato dedicato un numero speciale della rivista *Semiotica. Journal of the International Association for Semiotic Studies*, volume collettaneo del 2013 dal titolo *On and Beyond Significs: Centennial Issue for Victoria Lady Welby (1837–1912)*. Inoltre, in traduzione italiana a mia cura, sono disponibili tre raccolte di scritti di Welby: *Significato, metafora, interpretazione* (1985), *Senso, significato, significatività* (2007), e *Interpretare, comprendere, comunicare* (2010).

Victoria Welby assume l'espressione "significs" – un neologismo – per denominare la sua teoria del segno e del significato. Esistevano all'epoca già altri termini come "semantica", "semiotica", "sematologia", "semasiologia", e così via. Ma Welby decide di introdurre un termine nuovo per sottolineare il bisogno di mettere a fuoco il rapporto tra segni e valori. Il suo approccio riguarda specificamente il linguaggio verbale, considerato però nell'ambito di una teoria generale del segno, della comunicazione con implicazioni di ordine metodologico, filosofico, assiologico, etico, pedagogico. Potremmo parlare, a proposito della significs, più di *filosofia del linguaggio* che di *semiotica*, indicando con la prima espressione l'istanza di verifica e messa in discussione di ogni statuto scientifico, compreso quello della semiotica che si presenti come scienza dei segni (v. Eco 1984).

In Welby, e anche nei miei lavori in cui, riprendendo e sviluppando la sua ricerca, mi occupo di questioni di semiotica e di filosofia del linguaggio, l'approccio al linguaggio e ai segni non resta chiuso in un determinato settore specializzato e finalizzato allo sviluppo della conoscenza relativa a quel settore. La *materia* in questione, non più intesa nel senso limitato di disciplina, di campo scientifico, ma come *materia linguistica*, di *materia segnica*, riguarda l'intera vita bio-sociale umana che in essa si costituisce, prende forma e trova espressione. Il pensiero umano, il comportamento umano, la relazione interpersonale, la comunicazione in tutti i suoi aspetti in cui la vita, sia in senso biologico che in senso culturale, consiste (comunicazione e vita, diceva Thomas A. Sebeok, sono tra loro inseparabili, anzi coincidono) sono fatti di tale materia. La coscienza

stessa è fatta di materia segnico-linguistica, consiste di segni verbali e non-verbali. Il comportamento, l'azione, la progettazione si realizzano nei segni, che, essendone anche gli strumenti, richiedono di essere adeguati al loro compito, di essere migliorati e perfezionati. Specificamente questo compito è assegnato da Welby alla signification.

Insomma diventa importantissimo capire come funziona il segno, o meglio, i processi segnici (fatti di rimandi infiniti da un segno ad un altro segno e ad un altro ancora) per comprendere come funziona la produzione del pensiero, la relazione interpersonale, la relazione con il mondo in senso ampio. Si tratta di processi senza soluzione di continuità malgrado separazioni artificiali introdotte avvalendosi anche di coppie oppostive come le seguenti: natura/cultura, interno/esterno, dentro/fuori, sotto/sopra, introiezione/proiezione, detto/non-detto, intendimento/fraintendimento, dare/ricevere (su tale tematica rinvio, tra i miei libri, a *Un mondo di segni*, 2012a, *Riflessioni sulla teoria del linguaggio e dei segni*, 2014a, *Sign Studies and Semioethics*, 2014b, *Nella vita dei segni*, 2015).

Quando si nasce, si nasce da qualche parte nel mondo, in un contesto, in una rete di rapporti, in un sistema biologico, geo-politico, sociale, culturale, linguistico, assiologico, ecc., in sintesi si potrebbe dire che si nasce in un mondo bio-semiotico, bio-linguistico. Si nasce due volte, diceva Michail Bachtin (si veda la mia monografia *Altrove e altrimenti. Filosofia del linguaggio, critica letteraria e teoria della traduzione in, intorno e a partire da Bachtin*, 2012b), e faceva esplicito riferimento alla doppia nascita dell'individuo umano, biologica e sociale. Tranne che in casi eccezionali come il ragazzo dell'Aveyron, o del dell'immaginario personaggio Mogli del *Libro della Giungla*, entrambi isolati, poco dopo essere nati, dai propri simili, si nasce e si cresce in un contesto socio-culturale specifico. Ciò significa appunto che il naturale, il biologico, nel caso dell'individuo umano, si realizza nel culturale storicamente specificato, come espressione particolare e di una organizzazione sociale, di ideologie e sistemi di valori. E nel nostro ingresso nel mondo tutto questo noi lo troviamo già pronto, ci troviamo gettati in un mondo già fatto; si entra nel mondo e il mondo entra in noi secondo dinamiche relazionali multidirezionali e tuttavia, il singolo è in grado di lasciare la propria

impronta, di decidere in prima persona, di manifestare la sua propria unicità.

Il senso materno e il dono materno del linguaggio

In Victoria Welby, un concetto fondamentale che orienta e investe di senso tutta la sua ricerca è quello di “senso materno”, *mother sense*, da lei espresso anche attraverso una serie di sinonimi: “primal sense”, “primary sense”, “original sense”, “native sense”, “racial sense”, “racial motherhood”, “matrix”, “racial motherhood”.

Il senso materno è un dispositivo di cui l’umano nella sua totalità è dotato, ed è un dispositivo orientato al donare. Dunque il donare è inteso come una capacità primordiale: l’orientamento verso l’altro, per l’altro, per l’apertura all’altro come vocazione stessa dell’umano.

Il senso materno è accostabile a ciò che Genevieve Vaughan² chiama la “facoltà di linguaggio” – *faculty of language* –, un a priori rispetto al linguaggio verbale, alla produzione di specifici sistemi segnici per la comunicazione; un dispositivo, una modellistica, la cui

² Genevieve Vaughan, studiosa indipendente e attivista, è impegnata ad utilizzare ogni sua disponibilità, di beni, di istruzione e di libertà per un movimento femminista concretamente interessato al cambiamento sociale. Convinta che sia necessario comprendere le ragioni sistemiche delle crisi che devastano l’umanità e Madre Terra tutta, Vaughan lavora intorno a problematiche rese note dalle sue pubblicazioni che si situano ormai in un arco temporale di circa mezzo secolo, orientando e sviluppando la sua ricerca in una direzione specifica che possiamo senz’altro caratterizzare in termini di “economia del dono”. Nel tentativo di tradurre i valori del dono dalla teoria alla prassi, Vaughan nel 1987 creò la Foundation for a Compassionate Society, con sede a Austin (Texas), attiva fino al 2005, e nel 2001 fondò la rete International Feminists for a Gift Economy, tutt’ora operativa.

Sul piano teorico Vaughan propone una visione del tutto originale della comunicazione sia verbale sia nonverbale, secondo cui essa è fondata sulla relazione madre-bambino, cosa che trova conferma anche in studi recenti nell’ambito della psicologia dell’infanzia. Vaughan affronta il tema della economia del dono sia in riferimento alle forme di organizzazione dei rapporti sociali, sia riguardo alla natura del linguaggio, al suo apprendimento e al suo ruolo nella formazione dell’individuo e nei rapporti comunicativi. Ha pubblicato tra l’altro le seguenti monografie: *For-Giving, a Feminist Criticism of Exchange* (1997), *Homo Donans* (2006), *The Gift in the Heart of Language* (2015), e ha curato due antologie *Il Dono/The Gift: a Feminist Perspective* (2004) e *Women and the Gift Economy: a Radically Different Worldview is Possible* (2006). Inoltre, ha fatto un cd delle sue canzoni, *Songs for the Tree of Life* (2003), e ha scritto due libri per bambini. Per maggior informazioni su le sue varie attività, si veda www.gift-economy.com e www.economiadel dono.org.

caratteristica è la propensione per la creatività e per il dono. Tale dispositivo è un a priori rispetto alla costruzione del sociale e quindi rispetto a tutti i sistemi segnici che impieghiamo per esprimerci e produrre senso.

Vaughan parla, a tale proposito, di una capacità “altercentrica”, una facoltà che si esprime pienamente nella condizione e nelle pratiche del *mothering*, da *to mother* – verbo inglese di difficile resa in italiano: fare da madre, quindi curare, amare come farebbe una madre –, a prescindere dal genere sessuale.

La parte per me più interessante del recente libro (2015) di Genevieve Vaughan *The Gift in the Heart of Language. The Maternal Source of Meaning* (potrei dire il dono più gradito che ho ricevuto con questo libro) è quella in cui Genevieve si occupa del linguaggio. Questa parte è strettamente collegata con tutto il resto del libro: il problema del linguaggio è completamente iscritto in tutta la sua intelaiatura.

Si comprende facilmente che il linguaggio è centrale nelle interazioni umane. Queste interazioni umane, per quanto in superficie basate sullo scambio – o meglio basate sullo scambio solo ad una visione superficiale – sono in realtà strutturate come dono, sicché parlare del linguaggio come dono è, potremmo dire, andare al cuore dei rapporti sociali così come essi non solo sussistono, ma anche come essi si costituiscono.

C'è alla base di tutte le interazioni umane un'interazione fondamentale, quella della madre con il bambino, della madre che lo nutre e questo nutrimento e anche ciò che Genevieve Vaughan evidenzia con l'espressione “nutrimento verbale” (*verbal nurturing*). La comprensione dei bisogni dell'infante, bisogni vitali di sopravvivenza, è basata sull'ascolto da parte della madre di chi ancora non parla, dell'infante appunto, *in-fans* (non parlante). A questo dono materiale, situato in un rapporto interattivo di comunicazione, si aggiunge via via il dono del parlare, il nutrimento verbale, il donare vocale.

I linguisti, e in generale gli studiosi del linguaggio verbale (con Vaughan quando diciamo linguaggio stiamo parlando del linguaggio verbale), semiotici compresi, postulano una facoltà del parlare, una facoltà di linguaggio, intesa come presupposto innato. Fra le

distinzioni che Ferdinand de Saussure propone tra *langue* e *langage*, c'è fondamentalmente quella in cui *langage* sta ad indicare la "facoltà di linguaggio": c'è la *langue*, le molteplici *langues*, poiché tutti gli umani sono dotati, a livello di specie, del *langage*, una specifica, speciale facoltà.

Anche nella semiotica globale di Thomas Sebeok una distinzione basilare è quella tra *language* e *speech*, dove *language* però non è banalmente la facoltà del parlare ma un congegno specie-specifico innato sui cui si basa il verbale e su cui si basano, già ancor prima che compaia l'*homo loquens*, ovvero l'*homo sapiens*, tutti i linguaggi della comunicazione nonverbale.

Il massimo della ipostatizzazione della visione dicotomica fra facoltà del parlare, interpretata per l'occasione come "Grammatica universale innata" e la competenza di parlante (*linguistic competence*), con il relativo uso linguistico (*utterance*), è riscontrabile nella teoria linguistica di Noam Chomsky. Qui non si tratta più soltanto di facoltà linguistica innata, ma addirittura di regole grammaticale innate.

Nel libro di Gen Vaughan quelle concezioni dell'apprendimento linguistico che non solo sminuiscono ma anche negano la fundamentalità del donare sia materiale che verbale da parte della madre, e del nutrimento verbale, vengono ampiamente, attentamente, minuziosamente messe in discussione. Si può dire che la madre dona non semplicemente la lingua nel senso di "mother-tongue", ma dona il linguaggio stesso, la facoltà di parlare.

A questo proposito Gen Vaughan parla di *virtualizzazione*: lo *schema*, potremmo dire in senso kantiano, che passa è lo *schema del dono*. Sicché non è giusto dire che il segno è ciò che sta per ciò che sostituisce. Non si tratta di sostituzione. Ci sono due piani paralleli, quello delle cose materiali e quello delle parole che, grazie al dono materno, entrano in un rapporto che non è statico, ma dinamico, continuamente rinnovato, proprio perché basato sull'interazione del donare.

Nel donare verbale, così come si va costituendo nel rapporto madre-bambino, al donare della madre corrisponde un donare del bambino completamente fuori dal rapporto di scambio, dal momento che, ogni volta che il bambino, grazie alle parole ricevute dalla madre, fa una

richiesta, un'osservazione, o esprime qualcosa, o sottolinea un suo bisogno, o gioca con le parole, "dona" un allargamento dello spazio visivo, esperienziale, immaginativo della madre. Il bambino soddisfa il bisogno della madre di pensare insieme a lui o a lei.

Immaginario, dialogo, scrittura-lettura e traduzione come dono

Senza l'interpretazione del linguaggio come dono non è possibile spiegare, se non in maniera parziale, e anche in questo caso ricorrendo a facoltà innate, l'immaginario umano. L'immaginario nasce dal fatto che non c'è un rapporto di scambio uguale nel linguaggio, ma sempre una sorta di fuoriuscita. E questa fuoriuscita la possiamo spiegare se abbandoniamo lo schema semiotico dello "stare per". Questo schema dello "stare per" contrasta e impedisce qualsiasi spiegazione dell'uso immaginativo del linguaggio. C'è nel linguaggio verbale sempre un rapporto di presenza-assenza, ed è in questo poter rendere-presente-l'assente che funziona il meccanismo del dono.

Gen Vaughan, per spiegare che se le parole si "scambiano" c'è alla base il meccanismo del dono, a partire dal dono originario della madre al bambino – per cui educazione al dono è educazione linguistica, e educazione al linguaggio è educazione al dono –, lo contrasta alla nozione di Marx "la forma del valore della merce" che capovolge il donare. Tuttavia la materialità dello scambio non è sufficiente alla sua spiegazione, cioè dello scambio. In questo senso Vaughan parla di virtualizzazione del linguaggio.

Attraverso lo schema del dono e questa specifica virtualizzazione del linguaggio si possono spiegare adeguatamente situazioni linguistiche come quelle del dialogo – in cui se si tratta di dialogo effettivo, in cui ciascuno dei partners "cresce", per così dire, nel rapporto –, avviene evidentemente non un semplice scambio, un dare per avere: ci troviamo anche qui nella forma del dono.

La stessa cosa vale quando vogliamo capire il funzionamento del meccanismo che interviene nel rapporto fra scrittura e lettura. Lo scrittore è un donatore, e la lettura non è mera riproduzione, ripetizione, non è semplice sonorizzazione del testo, re-citazione del testo, ma è, potremmo dire, *comprensione rispondente*, nella misura

in cui il lettore rimette in circolazione il dono materno del parlare, del comprendere, dell'accogliere e dell'ascoltare.

Su tutto questo Genevieve Vaughan si sofferma spiegando e approfondendo. Io vorrei aggiungere, oltre a queste considerazioni relative al dialogo e alla lettura, un'altra pratica linguistica che ha necessariamente a che fare con il dono. Si tratta della traduzione. Di questa tematica io mi occupo direttamente in quanto insegno semiotica della traduzione. Anche il traduttore è un donatore. Come tale la traduzione non è semplice rappresentazione in un'altra lingua del testo, non è riproduzione. Potrei dire che la traduzione è una pratica femminile. Ciò non perché, come osservava una volta Jacques Derrida in un testo che si chiama "Qu'est-ce que c'est une traduction rélevante?", buona parte dei traduttori sono donne, ma perché nella pratica del tradurre avviene la ripresa e la rimessa in circolo del dono del linguaggio ricevuto originariamente nel rapporto con la madre.

Questi sono soltanto alcuni settori del dono, ma l'idea centrale della concezione del linguaggio come dono di Gen Vaughan è quella secondo la quale sul nutrimento materiale della madre, come anche sul nutrimento verbale, sul donare vocale, verbale, si basa, come lei dice, "l'intera vita": *tutta la vita sul dono*. Ciò perché portando in sé lo schema del dono il linguaggio organizza la vita, distingue le relazioni, stabilisce gli orientamenti, orienta le risposte, decide i comportamenti, modifica le situazioni, indica le vie di uscita, ecc.

C'è una parte nel libro *The Gift in the Heart of Language* in cui Gen Vaughan chiarisce che la funzione del linguaggio non è quella del nominare. Ciò, in qualche maniera, lo diceva lo stesso Saussure: la lingua non è una nomenclatura. Ma qui, nel libro di Vaughan, non si sta parlando di questa lingua o di quest'altra lingua, non si sta parlando di *mother-tongues*, sicché, come diceva Saussure giustamente, imparare una lingua non significa imparare una nomenclatura. Qui, invece, si sta parlando del linguaggio come dono, del dono della stessa facoltà di linguaggio, e si intende chiarire che la funzione del linguaggio non è quella di nominare le cose, ma di costruire un mondo, un mondo umano suscettibile di modificazione e di crescita dove l'immaginazione ha un ruolo fondamentale. La

funzione fondamentale del linguaggio non è né nominare né interpretare.

Si potrebbe forse dire, invece, che è l'*immaginario*, a cui abbiamo già fatto riferimento. La madre immagina quali sono i bisogni dell'infante. Nel parlare, ciascuno immagina che cosa rispondere all'altro. Nel vivere quotidiano ciascuno immagina una vita migliore. È un susseguirsi di doni in cui il dono non è mai un contraccambiare, ma un giocare a rialzo.

Questo libro non è soltanto un contributo fondamentale alla riconsiderazione del ruolo del materno, ma anche un contributo fondamentale alla linguistica (vedi anche lo spazio che è dedicato agli studiosi di questo settore), alla filosofia del linguaggio (analogo spazio dedicato anche a chi si occupa di quest'ambito), e in genere alle scienze del linguaggio, sociolinguistica e psicolinguistica comprese (v. l'interesse rivolta verso gli studi sul rapporto tra pensiero e linguaggio di Vygotskij).

Se si vuole dire in sintesi che cosa è questo libro, di che cosa si occupa, si potrebbe dire addirittura che è una *critica dell'economica politica* nel senso marxiano, fondata però sull'economia del dono e in ultima analisi sul *dono materno del linguaggio*.

Umanesimo dell'alterità e semioetica

L'umanesimo del nostro tempo si configura come "umanesimo dell'identità". L'umanesimo dell'identità è un umanesimo chiuso su se stesso, indifferente all'altro, ed è un orientamento dominante su cui si fonda, oggi forse soprattutto, la nostra civiltà occidentale. In questo mondo i diritti umani sono i diritti propri, i diritti dell'identità, dell'io, come osserva nel testo dal titolo già di per sé eloquente, "I diritti umani e i diritti altrui", il filosofo Emmanuel Levinas, che all'umanesimo dell'identità contrappone un umanesimo dell'altro, un "umanesimo dell'alterità".

L'umanesimo dell'identità è un umanesimo costruito sull'"identità chiusa", potremmo dire evocando il filosofo e semiotico americano Charles Morris nel libro del 1948, *The Open Self*. Morris descrive l'io come fatto di segni e di linguaggi (verbali e non-verbali), le comunità

umane anch'esse fatte di segni, di attività segnica (verbale e non-verbale), sia che si tratti della comunità piccola, l'io, sia della comunità grande.

Morris critica la politica estera americana del tempo in quanto politica imperialistica – siamo negli anni immediatamente successivi alla seconda guerra mondiale. Egli indica gli Stati Uniti d'America come espressione di una “comunità chiusa”, cioè chiusa sulla propria identità, sui propri interessi egoistici, priva quindi di orientamenti politico-sociali realmente democratici. La parola “democrazia”, osservava Morris, è altamente *apprezzativa* ma poco chiara dal punto di vista *designativo*, tanto che dichiararsi democratici è ormai un insignificante e al tempo stesso inevitabile luogo comune. Morris dichiara a ragion veduta e senza mezzi termini che quando il fascismo conquisterà l'America, ma oggi nel contesto della comunicazione globale, potremmo dire il mondo intero, il mondo globalizzato, ciò sarà realizzato in nome della democrazia.

Di contro alla comunità chiusa Morris auspica una comunità aperta, sia che si tratti di quella specie di comunità che è l'io stesso, ciascun singolo individuo, malgrado il suo orientamento monologico, sia che si tratti delle comunità più o meno ampie quali il quartiere, la città, la provincia, lo stato, la nazione, l'insieme di nazioni, la confederazione di stati, la comunità planetaria, ecc. Qualsiasi essa sia una comunità sociale, per stare bene, proprio perché vive di comunicazione, di segni, di incontri di linguaggi, deve disporsi all'alterità. Infatti, un altro grande semiotico americano dei nostri tempi, Thomas A. Sebeok, che inaugura la “semiotica globale” (è il titolo dell'ultimo suo libro, del 2001, ha dimostrato, attraverso l'ampia prospettiva della biosemiotica che la semiosi, l'incontro di segni, la relazione segnica è la condizione della vita stessa ed anche della qualità della vita.

Il segno, per sua natura, strutturalmente, è aperto, sicché la materia segnica di cui è fatta la vita sull'intero pianeta è materia aperta all'altro, materia relazionale, orientata verso l'altro, sempre dinamica, in divenire. La vocazione del segno, della semiosi è l'altro, l'alterità. Perciò una comunità, per stare bene, deve praticare questa visione della vita, con la conseguente non-indifferenza nei confronti dell'altro, con il conseguente atteggiamento di apertura, di accoglienza, di

ospitalità nei confronti dell'altro, perché questa è la vocazione dei segni di cui siamo fatti.

Oggi trovo assai utile lavorare a queste problematiche leggendo insieme autrici, quali, tra le altre, Victoria Welby e Genevieve Vaughan.

Si potrebbe descrivere il mio orientamento nello studio del linguaggio e dei segni con l'espressione "semioetica", che intende richiamarsi anche la signficis di Welby oltre che la semiotica globale di Sebeok e le filosofie di studiosi come quelli nominati in questo intervento – Bachtin, Levinas, Peirce e Morris. Siamo arrivati a questa espressione insieme, Augusto Ponzio ed io, per sottolineare la necessità di mettere a fuoco la relazione tra segni e valori, segni e ideologie, segni e programmazione sociale; e alla semioetica abbiamo dedicato varie pubblicazioni tra cui il libro del 2003 che porta quest'espressione nel titolo, la voce "Semioethics", in *The Routledge Dictionary of Semiotics* del 2010, e il volume collettaneo *Comunicazione globale e semioetica* del 2014.

Il mondo globalizzato è regolato dalla logica dell'identità egocentrica, sicché questo mondo, il mondo d'oggi è un'espressione coerente dell'"umanesimo dell'identità", che induce a comportamenti devianti rispetto a quella che è la vocazione stessa del segno.

La logica dell'identità chiusa riguarda *questo* mondo, il mondo così com'è, i valori dominanti, le pratiche socio-economiche dominanti. La logica dell'identità chiusa non ammette l'altro, non ammette nulla fuori di sé, fuori dalla propria visione del mondo. Il mondo globalizzato è un mondo fatto di indifferenza, privo di alterità e in quanto tale un mondo che non può stare bene, che non può produrre benessere. Ciò risulta se si ha del mondo una visione globale, quella visione globale che oggi la semiotica globale non solo ci permette ma a cui ci obbliga. Non possiamo più vivere in un illusorio piccolo mondo in cui solo un sottosistema può stare bene, o pensa di stare bene, o in cui solo alcuni individui all'interno di quel sistema possono stare bene, o pensano di stare bene, e tutti gli altri si arrangino. Credo questa consapevolezza unisca tutti noi qui dentro, in questo convegno, organizzato grazie al generoso impegno e alla passione scientifica di Genevieve Vaughan.

La vocazione del segno è l'altro, l'alterità, la differenza dove però la differenza si deve intendere in termini di alterità, appunto, una differenza basata sull'alterità, sulla logica dell'alterità, non la differenza basata sulla logica dell'identità, dell'identità chiusa.

L'alterità distingue il *segno* dal *segnale*, distingue il segno dalla natura statica e relativamente chiusa del segnale. Dobbiamo fare queste distinzioni, queste specificazioni, ma ora non c'è tempo, non è la sede giusta. Mi limito soltanto a far notare che mentre il segnale è caratterizzato dal monologismo – è monologico, univoco – il segno, la cui vocazione è l'altro, non lo è. L'attività segnica è caratterizzata dalla capacità di apertura, quindi dalla molteplicità e dalla interrelazione con l'altro, con l'altro segno, con l'altro corpo, dall'intercorporeità o da ciò che possiamo anche chiamare *dialogismo*, la capacità di interconnessione, di partecipazione con l'altro, di ascolto nei confronti di altri. La vocazione del segno, dell'attività semiosa nel suo complesso, quindi dell'umano è *l'interrelazione dialogica e non-indifferente con l'altro*. Soltanto praticando una filosofia della vita così impostata, una visione della vita ispirata a valori del genere, potrà essere possibile stare bene e a far stare bene la semiosi, quindi la vita sull'intero pianeta.

E necessario *dialogizzare*, quindi *umanizzare la differenza secondo i valori che orientano l'umanesimo dell'alterità*. In nome della differenza identitaria, dell'identità chiusa, si erigono barriere tra le differenze – siano esse etniche, di religione, di classe, di sesso –; e, in difesa di tali identità così concepite, e quindi ai fini dell'espunzione, dell'estromissione dell'altro, si innalzano i muri e si giustificano le guerre, connotandole come "preventive" e addirittura "umanitarie".

Riferimenti bibliografici

Bachtin, Michail M. e il suo Circolo
2014 *Opere 191-1930*, intr., trad. e cura di A. Ponzio, testo russo a fronte, Milano, Bompiani.

Chomsky, Noam

1985 *Knowledge of Language*, Praeger, New York, trad. it. di G. Longobardi, M. Piattelli Palmarini, *La conoscenza del linguaggio*, Milano, Il Saggiatore, 1985.

Derrida, Jacques

2000 "Che cos'è una traduzione "rilevante?", tr. italiana di Julia Ponzio, in *La traduzione*, "Athamor. Semiotica, filosofia, arte, letteratura", anno X, n. s., 2, 1999-2000.

Eco, Umberto

1984 *Semiotica e filosofia del linguaggio*, Torino, Einaudi.

Hardwick, Charles

1977 *Semiotic and Significs. The Correspondence between Charles S. Peirce and Victoria Lady Welby*, a cura di C. Hardwick con l'assistenza di J. Cook, Bloomington-London, Indiana University Press.

Morris, Charles

1948. *The Open Self*, 1948, it. tr., intr., e cura di Susan Petrilli, *L'io aperto*, Bari, Graphis, 2002.

Peirce, Charles Sanders

2003 *Opere*, a cura di M.A. Bonfantini, Milano, Bompiani.

Petrilli, Susan

1990 "The Problem of Signifying in Welby, Peirce, Vailati, Bakhtin", in Augusto Ponzio, *Man as a Sign. Essays on the Philosophy of Language*, introd. e trad. di S. Petrilli, Berlin-New York, Mouton De Gruyter, pp. 313-363.

1995b "Between Semiotics and Significs. C.K. Ogden and V. Welby", *Semiotica*, 105-3/4, pp. 277-309.

1997 *Subject, Body and Agape. Toward Teleosemiotics with Peirce and Welby, Working Papers and pre-publications*, Centro Internazionale di Semiotica e di Linguistica, Università di Urbino, 261-262, serie A, febbraio-marzo, pp. 1-39.

- 1998 *Su Victoria Welby. Significs e filosofia del linguaggio*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane.
- 2003 “Victoria Welby, l’epistolario con Peirce”, in Giovanni Manetti and Paolo Bertetti (a cura di), *Semiotica: testi esemplari. Storia, teoria, pratica, proposte*, pp. 119–140, Torino, Testo & Immagine, 2003.
- 2005 “La questione dell’io in Victoria Lady Welby and Ch. Morris”, in Rosa M. Calcaterra (ed.), *Semiotica e fenomenologia del sé*, pp. 147–172, Torino, Aragno, 2005.
- 2007a “Il senso e il valore del significare”, in Victoria Welby, *Senso, significato, significatività*, trad. it. e cura di Susan Petrilli, pp. vii–lx, Bari, Graphis, 2007.
- 2007b “Bachtin e Welby. Dialogo e alterità cronotopica”, in Victoria Welby, *Senso, significato, significatività*, trad. it. e cura di Susan Petrilli, pp. 166–179, Bari, Graphis, 2007.
- 2009 *Signifying and Understanding. Reading the Works of Victoria Welby and the Signific Movement*, Foreword di Paul Cobley, pp. vii–x, Berlino, De Gruyter Mouton.
- 2010 “Three women in semiotics. Welby, Boole, Langer”, *Semiotica* 182–1/4 (2010), 327–374.
- 2012a *Un modo di segni*, Bari, Edizioni Giuseppe Laterza.
- 2012b *Altrove e altrimenti. Filosofia del linguaggio, critica letteraria e teoria della traduzione in, intorno e a partire da Bachtin*, Milano, Mimesis.
- 2013 *Writing, Voice, Undertaking*, a cura di Susan Petrilli, Legas, New York, Ottawa, London.
- 2014a *Riflessioni sulla teoria del linguaggio e dei segni*, Milano, Mimesis,
- 2014b *Sign Systems and Semioethics. Communication, Translation and Values*, Berlin, London, New York, De Gruyter Mouton.
- 2015a *Victoria Welby and the Science of Signs. Significs, Semiotics, Philosophy of Language*, Foreword by Frank Nuessel, xii–xv. Brunswick, NJ: Transaction.
- 2015b *Nella vita dei segni*, Milano, Mimesis.
2016. *The Global World and Its Manifold Faces. Otherness as the Basis of Communication*, Berne, Zurigo, Peter Lang.

Ponzio, Augusto; Petrilli, Susan
1995 *Semiotics Unbounded*, Toronto, Toronto University Press.
2003 *Semioetica*, Roma, Meltemi.
2015 *Semioetica e comunicazione globale*, "Athamor. Semiotica, filosofia, arte, letteratura", XXV, 18, Milano, Mimesis.
2016 *Lineamenti di semiotica e di filosofia del linguaggio*, Perugia, Guerra.

Schmitz, Walter H., ed. and Intro., i-ix. (1990). *Essays on Significs. Papers Presented on the Occasion of the 150th Anniversary of the Birth of Victoria Lady Welby*, Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins.

Sebeok, Thomas A.
2001 *La semiotica globale*, Bloomington, Indiana University Press.

Vaughan, Genevieve
1997 *For-Giving. A Feminist Criticism of Exchange*, Foreword by Robin Morgan, Austin, Texas, Plain View Press.
2004 (a cura di) *Il Dono/The Gift: a Feminist Analysis. Athamor. Semiotica, Filosofia, Arte, Letteratura*, 15 (8), Roma, Meltemi.
2015 *The Gift in the Heart of Language. The Maternal Source of Meaning*, Preface by S. Petrilli, Milano, Mimesis.

Vygotskij, Lev S.
1990 *Pensiero e linguaggio*, a cura di Luciano Mecacci, Roma-Bari, Laterza.

Welby, Victoria
1881 *Links and Clues*, Londra, Macmillan & Co., 1883².
1892 *A Week's Morning and Evening Prayers For Families and Institutions*, Londra, Menzies & Co.
1893 "Meaning and Metaphor", *The Monist* 3(4), pp. 510-525; in V. Welby 1985a; ora in S. Petrilli 2009.
1896 "Sense, Meaning and Interpretation", *Mind*. 5 (17), pp. 24-37; 5 (18), pp. 186-202; in V. Welby 1985a; ora in Petrilli 2009.
1897 *Grains of Sense*, J. M. Dent, London; ora in S. Petrilli 2009.

- 1902 "Translation", in J. M. Baldwin 1901-1905, vol. 2, p. 712; ora in S. Petrilli 2009.
- 1903 *What is Meaning? Studies in the Development of Significance*, Macmillan, London; nuova ed. V. Welby 1983.
- 1929 *Echoes of Larger Life: A Selection from the Early Correspondence of Victoria Lady Welby*, a cura e introd. di Mrs. H. Cust, Londra, Jonathan Cape.
- 1931 *Other Dimensions: A Selection from the Later Correspondence of Victoria Lady Welby*, a cura di Mrs. H. Cust, Introd. di L. P. Jacks, Londra, Jonathan Cape.
- 1983 [1903]. *What is Meaning? (Studies in the Development of Significance)*, a cura e pref. di A. Eschbach, ix-xxxii, Introd. di G. Mannoury, pp. xxxiv-xlii, in *Foundations of Semiotics*, vol. 2, John Benjamins, Amsterdam-Philadelphia.
- 1985a [1911]. *Significs and Language*, a cura e introd. di H. W. Schmitz, pp. ix-ccxxxvii, in *Foundations of Semiotics*, vol. 5, John Benjamins, Amsterdam-Philadelphia.
- 1985b *Significato, metafora, interpretazione*, trad. it., introd., pp. 7-50, e cura di S. Petrilli, Bari, Adriatica.
- 2007 *Senso, significato, significatività*, trad. it., introd., "Il senso e il valore del significare", pp. vii-lx, e cura, Bari, Graphis.
- 2010 *Interpretare, comprendere, comunicare*, trad. it., introd., "Le risorse del significare", pp. 11-96, e cura, Rome, Carocci.